

Lebbra, male dei poveri

Il morbo flagella il sud del mondo: 720 casi al giorno di LUCIA CAPUZZI

Inés (il nome è di fantasia) non si fa fotografare. La lebbra, contratta 61 anni fa, non le ha lasciato cicatrici sul viso. Per quest'andalusia 80enne, però, nascondere è un riflesso condizionato. Ramya, 4 anni, di Bangalore, si fa ritrarre con infantile innocenza. Il suo faccino, ora perfetto, potrebbe presto essere deturpato dalla malattia: la cura c'è, i familiari, però, rifiutano di riconoscere una diagnosi che fa paura. Queste due malate rappresentano, metaforicamente, il passato e il presente di un male misconosciuto, rimosso, dimenticato. Il morbo di Hansen o lebbra è ancora un tabù, su cui ci sono più pregiudizi che informazioni. «La verità è che la lebbra esiste ed è un problema importante in molte zone del mondo. Si tratta, però, di un male facilmente curabile, basta avere un minimo di risorse».

Il dottor José Ramón Gómez Echevarría scandisce ogni parola: il direttore medico di Fontilles sa per esperienza che lo stigma ferisce quanto o più del morbo. E che la lebbra è una ma-lattia sociale. «Era e resta una conseguenza della povertà», spiega Gómez ad *Avvenire*. La colonia- sanatorio San Francesco di Borgia – gestita dall'associazione Fontilles –, vicino ad Alicante, nel sud della Spagna, ha vissuto il passato e il presente della lebbra. La struttura fu creata 106 anni fa dal gesuita, padre Carlos Ferrís, e dal filantropo Joaquín Ballester per ospitare i lebbrosi abbandonati nelle grotte intorno ad Alicante. Gli ammalati erano così tanti che, in breve, l'ospedale si trasformò in una vera e propria città. Un "mondo parallelo" di 73 ettari, con scuola, teatro, chiesa, laboratori artigianali. Poi, sono venuti i trattamenti ambulatoriali e il "lebbrosario" si è svuotato: vi restano 36 anziani che, come Inés, hanno trascorso l'intera esistenza a Fontilles. L'anno scorso, dopo oltre un secolo, anche i gesuiti e le suore francescane dell'Immacolata hanno lasciato la struttura. «Vengono a trovarci spesso: oggi saranno con noi per la Giornata mondiale della lebbra. La loro missione qui era compiuta: hanno fatto un ottimo lavoro », conclude il medico. La battaglia di Fontilles non è però terminata: l'ex lebbrosario ha 21 progetti nel Sud del mondo, con 700mila assistiti. E, soprattutto, è diventato uno dei principali centri di ricerca mondiali. In pratica, Fontilles ha seguito l'epidemia, spostandosi dalla Spagna e dall'Europa – dove il miglioramento delle condizioni di vita ha quasi debellato il male –, ai Paesi poveri, flagellati dalla lebbra.

Nel 2013 si sono registrati 215mila neo-contagiati – una media di 720 al giorno –, l'81 per cento in India, Brasile e Indonesia. Ma – come sottolinea l'Associazione italiana amici di Raoul Follerau (Aifo) – i casi reali potrebbero essere il triplo. A questi si aggiungono i tre milioni di persone a cui la lebbra ha lasciato una qualche forma di invalidità. Di loro si occupano i 648 centri creati dalla Chiesa nel mondo. Molte organizzazioni – in primis Aifo – realizzano anche progetti di riabilitazione e reinserimento dei guariti. Perché, spiega Aifo, «per diminuire l'impatto della lebbra, diventa necessario operare verso una società inclusiva che garantisca i diritti delle persone colpite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA